



# LE PREALPI

Rivista Mensile della SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI  
Ufficiale per gli atti della Federazione Alpina Italiana

Esce il 15 di ogni mese  
Conto corrente con la Posta

Redazione e Amministrazione:  
VIA S. PIETRO ALL'ORTO, 7 - MILANO (3)

La Rivista è data  
gratis ai soci della S. E. M.

SOMMARIO: *I Vulcani del Giappone*, Matita Verde, pag. 189. — *Attraverso il Gran Paradiso*, Maria Pastori, pag. 195. — *XVI accampamento Sociale della S. E. M., nella Regione di Cisles, Gruppo delle Odle: «Il sogno colorato»*, G. Vaghi, pag. 198. — *«L'assand l'attendament»*, G. Curli, pag. 199. — *Nostalgie montane*, G. M. Sala, pag. 200. — *Gita Introbbio, Capanna Grassi, Val d'Inferno, Lago Rotondo, Forcella Pianella, Passo Salmurano, Lago Pescegallio. Ritorno al Passo Salmurano, a Val Torta per il Passo Dodello. Passo di Bobbio, Barzio e Lecco*, C. Morlacchi, pag. 201. — *Relazione dell'Assemblea Genarale Ordinaria tenuta il 27 luglio 1923*, pag. 203. — *La sottoscrizione Pro Rifugio R. Zamboni*, pag. 204. — *La S. E. M. al Cervino e al Monte Rosa*, pag. 203. — *Nelle capanne sociali*, pag. 203. — *Lutti di soci*, pag. 203.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA - RIPRODUZIONE VIETATA - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

## I VULCANI DEL GIAPPONE

Gipangu è un'isola in levante, ch'è nell'alto mare MD miglia. L'isola è molto grande, le genti bianche, di bella maniera e belle, e la gente è idola, e non ricevono signoria da nessuno, se non da loro medesimi.

MARCO POLO. - *Il Milione*.



Facsimile di una incisione di  
Ouitamaro, pittore giapponese.

**I**l recente cataclisma che si è abbattuto nell'Estremo Oriente, distruggendo città e falciando centinaia di migliaia di vittime, ha richiamato l'attenzione universale verso una delle nazioni più attive e solerti nel mondo: il Giappone.

Non tutti sanno che in questa regione, che ha ancora il fascino delle cose non

ventura di qualche conto, o ad un cambiamento di fortuna.

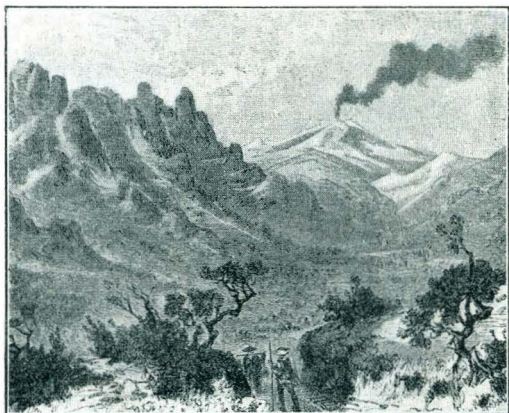
Così il Giappone si chiamò dapprima Akitsusima, l'« Isola della Libellula », avendo il primo imperatore, Zimmù-Tenno, nel contemplarla dalla sommità d'un'altissima montagna, ritrovato in essa la forma di questo insetto; poi lo si chiamò Yamato, « Paese montagnoso », e da ultimo Hino-Moto, che in cinese venne tradotto in Jipon o Jipön-Kuèh, da cui noi abbiamo ricavato Giappone o Cipango o Gipangu, come, da principio gli Europei pronunciavano il nome. Il quale significa: « Regno del Sole nascente », o meglio « Luogo di origine del Sole » (\*).

Yeddo, la capitale fino dall'anno 1600 circa, è diventata Tokio nel 1869: sciorinata con garbo e leggiadria in fondo ad una baia ridente; in una pianura allietata ad intervalli da piccole colline, era quanto di più caratteristico si potesse immaginare. Oggi, dopo la furia cieca che l'ha investita, è ridotta ad un cumulo di tragi- che rovine.

note o poco note, i paesi e le città mutano facilmente di nome, assumendone uno nuovo, in seguito ad un avvenimento politico, o ad un'av-

(\*) Ji, sole; pōn, origine; Kuèh, regno.





Il Nakasendo presso Matsuida  
(da un disegno a matita)

La stessa sorte è toccata a Yokohama, distante circa mezz'ora di ferrovia da Tokio, e di cui essa era il porto marittimo, perchè l'acqua della baia di Yedo, nella zona prossima alla capitale, è poco profonda, e le grosse navi dovevano quindi fermarsi a Yokohama, porto principale del Giappone, con uno specchio di acqua così vasto e così profondo, da poter accogliere contemporaneamente le flotte di tutto il mondo.

Il Giappone, detto anche *Arcipelago Nipponico* da Nipon, l'isola centrale, è un impero il cui territorio si stende come un ricamo delicato di isole innumerevoli, di contro alla costa massiccia orientale del tozzo continente asiatico, isole tutte disposte sopra una dolce curva stesa da nord-est a sud-ovest e divisa in tre segmenti, di cui il primo comprende l'allineamento delle Kurili, che vanno a toccare, a sud, l'isola di Yeso. Il secondo, partendo dall'isola di Sachalin, arriva al sud dell'isola di Kiusiu con le quattro isole maggiori dell'Arcipelago, cioè: Yeso, Nipon, Sikokù e Kiusiu. Il terzo è dato dalle isole Kiukiu, che si staccano dall'isola Kiusiu per congiungersi, con un doppio rango, all'isola Formosa.

La superficie totale è stata calcolata in 385.287 chilometri quadrati; la popolazione, secondo il censimento del 1921, in 55.961.140 abitanti, dei quali 2.173.162 nella sola capitale Tokio.

Città importanti sono pure Osaka (1.252.972 abitanti), Cobè (608.628), Kioto (539.000), Nagoia (429.900), Yokohama (422.942), Nagasaki (176.554), Hiroshima (160.504), ecc.

Dalla natura eminentemente vulcanica dell'Arcipelago Giapponese, risultano le frequentissime vibrazioni sismiche che scuotono queste terre. Da ciò l'uso di costruire le case leggere, senza fondamenta, perchè si resistere validamente, nella maggior parte dei casi, assecon-

dando i moti sussultori e ondulatori del suolo infido.

E' tale la frequenza di queste scosse, più o meno sensibili, che l'Osservatorio della distrutta Yokohama ne avvertiva in media una al mese, e soprattutto ne segnalava replicatamente nel mese di giugno.

La storia ricorda epoche (1786) nelle quali le vibrazioni continuarono senza interruzione per giorni interi, distruggendo moltissime città: nel distretto di Ta-hota un'intera città fu inghiottita dal mare. A Yedo, nel 1854, crollarono migliaia di quelle casine tanto leggere, che avevano resistito senza danno a centinaia di altri terremoti, e il numero delle vittime fu di duecentomila. L'ultima catastrofe è troppo recente per doverne ricordare i particolari: essa ha assunto proporzioni senza precedenti. Il cataclisma si è preannunziato al mattino con un vento caldo e violento. La scossa più forte avvenne qualche minuto prima di mezzogiorno e fu seguita da numerose altre scosse, che si succedettero fino al calare del sole. Frattanto dappertutto scoppiavano incendi, alimentati dal fortissimo vento. Un violentissimo ciclone e il maremoto compirono l'orrore della scena, abbattendosi sulle città distrutte e togliendo ai superstiti ogni speranza di salvezza.

Malgrado la sua natura vulcanica, non mancano tuttavia nel Giappone delle zone ben conosciute dove finora il terremoto, non solo non ha portato danno, ma neppure è stato notato.

Fra tutte le isole che costituiscono il Giappone, Kiusiù è una di quelle in cui la potenza plutonica si è più intensamente manifestata: si può dire anzi che essa è il prodotto dei suoi vulcani. Dal nord al sud, per un'estensione di trecento chilometri, si stende una serie di crateri, gli uni in piena attività, gli altri spenti o semplicemente addormentati, e cioè: il *Tsurumi-yama*, in attività solfatarica; l'*Aso-San*, che possiede il più vasto e bel cratere attivo, ed ha una circonferenza di novanta chilometri; la sua eruzione più recente fu quella del 1884; il *Kirishima*; il *Mi-Take*, nell'isola Sakura, in attività solfatarica dal 1914, data dell'ultima sua eruzione; il *Kaimon-dake*, spento, all'ingresso della baia di Kagoshima. Al di fuori di questa catena centrale abbiamo: l'*Onsen*, che eruttò nel 1792, e poi rimase allo stato di solfatarica; il *Tara-dake*, spento da secoli; il *Nakasendo*, presso Matsuida; il *Tokatsi*; l'*Iscicara*; il *Jubari*; il *Tamurai*; il *Juson*; l'*Utsiura*; il *Jejan*; l'*Usino-yama* « montagna del bue », vecchio vulcano spento che in alza la sua vetta bipartita; l'*Oho-shima* e il *Ko-shima*, due belle piramidi di lava, che si ergono in mezzo al mare e custodiscono l'entrata occidentale dello stretto di Tsugaru o Matsumaie; il *Tomaga* e il *Tamurai*,





Il Fusi-yama, la montagna sacra del Giappone  
(da una fotografia di H. G. Ponting, F. R. G. S.)





Il gran cratere spento dell'Aso San

(da una fotografia della The Keystone View Co.)

famosi per le terribili e grandiose eruzioni verso la fine del secolo scorso; l'*Ozore-san*, detto anche *Jake-yama* « montagna ardente »; il *Ciocai-san*, che mostra la sua cima bianca di nevi per nove mesi dell'anno, presso il mare occidentale; il *Bantai-san*, che sorge pressochè nel mezzo di Nippon e si specchia nel bellissimo lago di Inavasiro, le cui acque vennero appunto trattenute dalle sue lave; il *Nikko-san*, incoronato di nevi, detto poeticamente « piccolo dello splendore solare »; il *Nantai-san*, una delle montagne sante del Giappone, che si eleva sulle tranquille e profonde acque del lago Tsiusensi, il cui emissario discende in pittoresche cascate; fra le ombre dei boschi sacri, al murmure delle acque cadenti la folla dei pellegrini di Tokio accorre in liete brigate alle delizie estive di Nikko, la Svizzera geniale dei visitatori dell'Estremo Oriente insulare; il *Sirane* e l'*Adzmayama*; l'*Oho-yama* « gran montagna »; l'*O-shi-*

*ma*, « grand'isola », che sorge con una maestosa cima isolata e che è detto dagli europei « Vulcano di Vries »; il *Tate-yama* e l'*Ontake*, che aprono fra di loro otto grandi crateri; l'*Ibuki-yama*, che è la montagna malefica; l'*Hirano-yama*, che protegge Kioto, la vecchia capitale del Nippon, che sorge alla sua base meridionale; l'*O-yama*, « gran monte », detto anche *Daisen*; l'*Aso-yama*; l'*Unsen-san* presso Nagasaki, il cui enorme cratere inghiottì migliaia di persone nel 1638; il *Migi-yama*, che in una delle sue ultime eruzioni costò la vita a più di cinquantamila abitanti della regione; il *Kaimon*, « porta del mare », che in un bacino circolare a nord ha l'azzurrissimo *Mi-ike*, « nobile lago »; il *Mi-take*, il quale forma da solo l'isoletta di *Sakura-shyma*, « l'isola delle ciliegie »; l'*Iroshyma*, lo Stromboli del mare nipponico, che si mostra da lungi innanzi al golfo di Kagoshima.



All'infuori di tutti questi vulcani, ve ne sono molti altri pure importanti. Ma su due soprattutto vogliamo soffermarci: l'*Aso-San*, per le speciali caratteristiche che presenta, e il *Fusi-yama*, il vulcano sacro per eccellenza dell'isola Nippon, che è stato l'epicentro del recentissimo terremoto.

Presso l'orlo meridionale della zona in cui sorge il *Fusi-yama*, è comparsa, nel 1914, o meglio è ricomparsa un'isola, dovuta a un'eruzione sottomarina. L'isola, che misura circa quattro chilometri di perimetro e un'altitudine di 130 metri, è emersa approssimativamente là dove, quasi dieci anni prima, era apparsa un'altra isola, di venti metri più alta e con circa cinque chilometri di perimetro, e che, dopo circa sei mesi disparve, non diversamente da quanto avvenne, per ben due volte, dell'isola Giulia o Ferdinanda, apparsa nel 1831 fra la costa siciliana di Sciacca e l'isola di Pantelleria.

La nuova isola, studiata da una commissione scientifica imbarcata su una corazzata giapponese, è apparsa il 25 gennaio 1914, cioè dieci giorni dopo che l'isola di Sakura fu sconvolta dalla formidabile eruzione fatale alla città di Kagoshima.

L'*Aso San*. — Una chiara dimostrazione del fatto che, nei vulcani spenti, i crateri perdono gran parte della loro struttura originale, si ha nell'*Aso-San*, che è probabilmente il più ampio cratere del mondo. Nella fotografia di esso, che riproduciamo, le ripide e quasi circolari pareti di roccia e il letto pianeggiante sono chiaramente riconoscibili.

Conviene ricordare che, ancora ai giorni nostri, una parte dell'*Aso-San* è in attività notevole e ininterrotta.

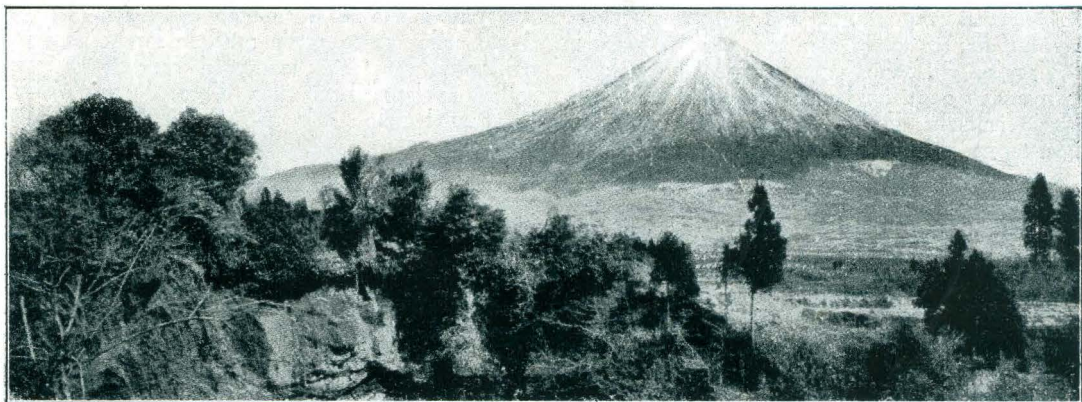
Questo enorme cratere è pieno di boschi rigogliosi e di campi ubertosi, ben coltivati e perfettamente irrigati.

Anche il cratere vesuviano del monte Somma era notoriamente estinto e rivestito di vegetazione nell'anno '79 dopo Cristo; e non deve essere difficile immaginare lo spavento di Ercolano e di Pompei quando l'inattesa eruzione mandò in aria, come il coperchio d'una scatola, la metà dell'immenso cratere del monte Somma e inondò i fianchi di quel monte che ora è noto come Vesuvio, seppellendo con la lava le città invase dal più angoscioso terrore.

Il *Fusi-yama*. — Nell'allineamento di vulcani che taglia trasversalmente l'isola di Hondo, si elevano i due vulcani più famosi dell'Impero Giapponese: l'*Asama-yama* (2550 metri) e il *Fusi-yama* (3778 metri).

Il primo ha fatto una spaventevole eruzione nel 1783. Il secondo, detto anche *Fusi-san* (poiché tanto il sinico *San*, o *scien*, o *shan*, come l'indigeno *yama* o *jama* significano montagna), è il Monte sacro, il Monte nazionale, rappresentato in tutti gli oggetti artistici e industriali di origine giapponese, libri, ventagli, lacche, stoffe, mobilio. Ma viene dipinto così lungo e sottile, da dargli una forma convenzionale. La nobile montagna (ci serviamo della frase del Reclus) ha invece un dolce e grazioso pendio. Per dieci mesi dell'anno la sua cima è candida di nevi, splendenti sull'azzurro profondo del cielo nipponico. E' il monte sovrano fra tutte le grandi cime vulcaniche del Giappone, in fondo alla vasta baia di Suruga, cento chilometri a sud-ovest di Tokio. E' l'antico vulcano, oggi spento, che appare in tutta la sua imponente bellezza dalla baia di Suruga, ma che è figurato generalmente nello sfondo del paesaggio di Yokohama vista dal mare: colosso troneggiante sulla minuta natura giapponese, vestito di foreste di pini nelle larghe sue falde (1);

(1) LUCHINO DAL VERME, *Giappone e Siberia*, pagina 231.



Il *Fusi-yama* s'inalza in solitaria maestà per 3778 metri sul livello del mare

(da una fotografia di H. G. Ponting, F. R. G. S.)



Secondo la vecchia leggenda, si è formato in una notte (come il monte Nuovo nella baia di Pozzuoli) e venne fuori nello stesso momento in cui, presso la costa occidentale e alla medesima latitudine, apparivano le acque azzurre del magnifico lago di Biva.

L'ultima grande esplosione del celebre vulcano è avvenuta nel 1707. Durò due mesi e oscurò l'aria a cento chilometri di distanza. Dopo quell'anno di devastazioni orrende, città e villaggi ricomparvero intorno al terribile monte, e templi moderni si inalzarono nel luogo degli antichi (1).

Questi templi sono mèta di continui pellegrinaggi, benchè si sappia benissimo che il giungere alla cima sia un affare veramente duro, lungo e penoso. Dice infatti un proverbio giapponese: « *Vi sono due specie di pazzi: quelli che non sono mai saliti sul Fusi-yama, e quelli che vi sono saliti due volte* ». Ad onta di ciò, oggidi anche moltissime donne e fanciulle compiono annualmente la scalata.

I pellegrini, buddisti e shintoisti, recandosi, portano una corona composta di centosei grani e di due sfere d'avorio scolpite, dette *Fudji-ko*. Per i seguaci del Shinto, la sommità della montagna è abitata dalla dea che fa schiudere i fiori. E' la dea del fuoco, la dea della bellezza, la dea che presiede a tutto lo splendore della natura giapponese.

Ora, si sa che gli imperatori sono della razza del sole. Prostrandosi dinanzi al *Ko-no-hana-saku-ya-himè*, i ferventi celebrano nei loro cuori la dinastia dei Signori Supremi, che da secoli regnano per la gloria del paese. Quanto ai buddisti, essi confrontano il Fusi-yama al fiore per eccellenza, al loto, i cui otto petali corrispondono alle otto virtù proprie per acquistare la serenità perfetta. In certi anni il numero dei pellegrini supera i ventimila; e poi che un altro proverbio dice che: « *Bisogna vedere il Fusi-yama almeno una volta in vita per morire felici* », coloro che non possono pagarsi il viaggio, si fanno rappresentare da qualche compaesano o da un bonzo durante il pellegrinaggio annuale. Il Fusi-yama venne diviso in dieci tappe, e in ciascuna di esse si trovano riso e acqua per rificillarsi, e capanne per riposarsi.

Le donne per molto tempo non poterono oltrepassare l'ottava stazione, e non furono ammesse a frequentarle tutte che nel 1867.

Il Fusi-yama, visto da lontano, offre uno spettacolo singolarmente impressionante e magnifico. Esso s'inalza verso il cielo in una maestosa solitudine, non essendovi dintorno un'altra cima che diminuisca la sua altezza e la sua appa-

renza di dignità. E' famoso fra i vulcani del mondo per la grazia impareggiabile e la perfezione delle sue linee slanciate.

Bishop così descrive il primo apparire della sua bellezza dal mare:

« Guardando in su, verso il cielo, vidi al di sopra assai di ogni possibile altezza concepibile, un enorme cono tronco di pura neve, 3778 metri sul livello del mare, da cui sorge e si slancia in alto in una gloriosa curva contro il cielo di un azzurro pallido, mentre la sua base e il circostante paese sono velati da una nebbia cinerea. Era una visione meravigliosa, che rapidamente, come una visione, dileguò. Non c'è da meravigliarsi che questa montagna sia sacra e cara pei giapponesi, e che la loro arte non si stanchi mai di riprodurla ».

Il Fusi-yama è ricordato, dai più antichi scrittori cinesi, col nome di *Horai-san*, come una montagna perfetta per bellezza e per candore, sorgente dall'oceano orientale. Le tradizioni e le leggende sono innumerevoli, come pure senza numero sono i significati traslati che hanno origine da questo monte sacro. In Giappone, l'ideale della fronte femminile è detto *Fusi-bitai*, perchè la fronte deve essere bianca, graziosa, ed ergersi in forma di un dolce cono simile alla montagna santa.

Narra la leggenda che, per virtù di una mistica legge, nessun briciolo di terra non consacrata può rimanere sul dorso di questo monte, e che, quando i sandali dei pellegrini vi portano granelli di polvere e di sabbia estranei, questi, durante la notte, scendono precipitosamente lungo i pendii.

Abbiamo già detto che i buddisti confrontano questo vulcano col fiore del loto. Hugo Fraser dice che essi lo chiamano precisamente il « *Picco del Bianco Loto* »; e in proposito aggiunge:

« Per essi la montagna coperta di neve, sorgente in purità immacolata dalle basse colline che l'attorniano, è il simbolo del bianco loto, il cui stelo cresce verde sotto le larghe foglie nell'acqua stagnante, mentre il candido calice solleva anelante il suo cuore d'oro, il suo gioiello verso il cielo: e la mirabile simmetria della montagna, con i suoi otto crateri laterali ricorda loro il loto dagli otto petali che formano il seggio del Buddha glorificato... Così la regina delle montagne sta sospesa fra le stelle del cielo e le brume della terra, cara ad ogni cuore che può stare in silenzio e comprendere. Qui il Fusi-yama con la sua sovrana bellezza domina l'esistenza; il dolore è ridotto al silenzio, il desiderio è vinto, la lotta è dimenticata alla sua presenza, e l'ampio fiume della pace sembra fluire da questa immutabile dimora di quiete ».

MATITA VERDE.

(1) Nel 1873 il naturalista Knipping passò due settimane presso il cratere del Fusi-yama, per farvi alcune osservazioni.





(fol. Lavezzari)

**È** con l'incancellabile visione di gioie alpine trascorse che, formulato un ampio programma nelle Alpi Occidentali, Lavezzari, un suo amico alpinista di vecchia data ed io giungiamo a Torino col diretto del mattino, appena in tempo per procurarci un posticino sulla ferrovia elettrica per Lanzo che in un'ora e mezza ci trasporta a Ceres, ultimo paese della linea. Non trovando la coincidenza con l'autocorriera che ha due sole corse: una al mattino ed una alla sera, contrattiamo un biroccio con sedie e supponendo d'essere in pellegrinaggio per tre ore e mezza gustiamo l'ondeggiamento della relativa corsa lungo la valle Grande di Lanzo, verdeggianti di boschi con i graziosi paeselli di Cantoir, Chialamberto e Groscavallo.

Arrivando a Forno Alpi Graie (m. 1226), piccolo e meschino paese alla fine della valle, apprendiamo dalla guida che le Levanne sono cariche di neve fresca, che rende l'ascensione dal versante francese assai penosa; accettiamo il suo consiglio di effettuarla per la cresta sud; accompagnati da un ragazzo con le chiavi, infiliamo il ripido sentiero, e dopo quasi tre ore arriviamo al Rifugio della Gura (m. 2230), quando già si fa notte.

Il lungo viaggio ed i sacchi un po' troppo pesanti ci hanno affaticati; dopo un leggero pranzo ci corichiamo sul duro tavolato con poca paglia e poche coperte, pensando con nostalgia alle nostre Capanne, dalle cuccette ben più morbide e fornite di buone coperte.

**21 luglio.** — Alle cinque del mattino, uscendo per sgranchirci le membra intorpidite, il bel sole nascente ci saluta. Ed è con gioia che partiamo per la talancia Girard, con l'intenzione di depositare i sacchi al Colle Girard, salire la Levanna Orientale (m. 3555) e ritornare a pernottare alle Baite alte. Ma dopo due ore di marcia all'attacco del ripido ghiacciaio, l'amico di Lavezzari risente troppo del malessere col quale era partito da Milano, ed un po' impressionato dalle condizioni

della montagna e dalla probabilità di dover pernottare all'aperto nel ritorno dalla punta, vuol discendere a Forno. Come se ciò non bastasse, dopo un momento decide di ritornare a Milano come se si fosse ad un'ora di cammino! Le nostre proposte di riduzione del programma non lo convincono e scende col ragazzo, lasciandoci soli soletti, con l'itinerario delle gite stroncato sin dall'inizio.

Il primo sogno per noi è svanito; anche la Levanna sospirata è avvolta in un velo di nebbie; sconcertati ci guardiamo seri seri non credendo a noi stessi. Ma Lavezzari non sta troppo in forse: è troppo bello il giro progettato per rinunciarvi; e animati ambedue dalla stessa fede, contenti quasi dell'isolamento, decidiamo di proseguire a qualunque costo perchè il nostro ideale alpinistico sia raggiunto.

Ripresi i sacchi, per interminabili gandoni attraversiamo la testata della valle portandoci in tre ore al colle della Piccola (m. 2705), ed è con piacere che scorgiamo sull'altro versante un discreto sentiero che attraversa quei massi di sfasciumi. In un'ora siamo al lago Dres (m. 2082) e mentre funziona la cucina possiamo ammirare estasiati la Levanna Orientale e la Levannetta che, libere dalle nubi, si presentano da questo versante con ripidissimi fianchi, divise dal canale del Colle Perduto che mostra nella vertiginosa china le rughe di chissà quante scariche di sassi. A malincuore lasciamo quel bel posto e per boschi bellissimi di pini, in vista delle scogliere del Gruppo del Gran Paradiso, scendiamo a Ceresole Reale (m. 1500) all'Hôtel Blanchetti, ben accolti da morbidi letti che ci invitano a riposare.

**22 luglio.** — Giornata dedicata a visitare le belle Gorgie dell'Orcò e la fonte minerale.

**23 luglio.** — Con tempo indeciso ci avviamo per la mulattiera del Colle di Sià (m. 2268) verso il Ciarforon, ma dopo aver raggiunto le Alpi Broglio comincia a piovigginare. Decidiamo di soffermarci alle sottostanti Alpi Foces (m.





Il gruppo della Galisia.

(fol. Lavezzari)

2370), dove troviamo latte, polenta ed un pernottamento su paglia con coperte offerte da quei pastori.

24 luglio. — Attraversato il piano di Broglio, bianco di splendidi piumini, con un sereno puro ed un fresco venticello saliamo per la strada di caccia tracciata su per l'erto granito di quei dirupi con un ritmo di zig-zag uniforme e gradevole come se si passeggiasse in un giardino signorile. Giunti in un'ora e mezza al lucido ghiacciaio del Ciarforon ci inerpichiamo per la grossa morena verso il passo della Grande Tour (m. 3179), mentre quella birba di vento ci porta un fitto nevischio che dura per mezz'ora. Ma ritorna il sereno ed al Colle, ci leghiamo, calziamo i ramponi e scendiamo per l'altro versante sul duro nevato ripidissimo, costeggiando poi sotto la parete a picco del Ciarforon. Al Ghiacciaio di Ciomasseretto (m. 3200) ci soffermiamo per uno spuntino. Ripresa la marcia, tenendo la sinistra, in un'ora siamo sotto al salto di rocce che unisce il Ciarforon alla Tresenta; per un canalino di rocce sfasciantisi arriviamo a pochi metri dal Colle Moncorvé (m. 3342). Un vento impetuoso ci investe; ricomincia anche a nevicare; appiccicati fra due spuntoni cerchiamo resistere, colla speranza che il maltempo abbia a passare presto come la prima volta; ma la bufera che avvolge anche il Gran Paradiso ci dà poca speranza.

Sorpassare la cresta di ghiaccio per scendere al Rifugio Vittorio Emanuele è cosa impossibile; non si può stare in piedi e non si vede più nulla intorno. Dopo mezz'ora, tutti bianchi, col respiro mozzato a tratti dalla tormenta, ritorniamo sui nostri passi con l'amaro rimpianto dell'acerba sconfitta patita. Barcollando per il vento, scen-

diamo al laghetto con un freddo birbone. Rintracciata la mulattiera che scende nel brullo vallone tutto sassi, in tre ore di continuo nevischio, giungiamo abbastanza bagnati alla Real Casa di caccia del Gran Piano (m. 2223) dove, provvidenza vuole che, almeno qui, l'affettuosa accoglienza dei guardiacaccia ed una bella stufa pensino a ridarci spirito e benessere, procurandoci anche il mezzo di pernottare abbastanza bene in una casetta assieme a vari operai addetti ai lavori.

25 luglio. — Al mattino, ironia del destino, il cielo è sereno! Risalire al Colle Moncorvé di così poco benigno ricordo, non ci sentiamo proprio; scendiamo invece a Ceresole, allungando la via, per percorrere e conoscere un'altra valle. Siamo proprio in villeggiatura oggi, ben riacciolti dall'albergatore, che è ancora uno di quelli del vecchio stampo in verità, buono nel trattamento ed onesto nei prezzi.

26 luglio. — All'alba, tranquilli e sereni, percorriamo l'alta valle Ceresole godendo quanto di più bello si potrebbe desiderare; la strada ben segnata, dà campo di ammirare le superbe Levanne ed il gruppo della Galisia nello scintillio dei loro ghiacciai, e nella parte più alta lascia contare sei deliziosi laghetti che, dal verde smeraldo vanno al blu più cupo. Gita modesta, ma bella, che si è chiusa all'Albergo del Colle Nivolet (m. 2641) con un degno pranzetto, in compenso un poco salato in confronto di altri alberghi ad eguale altezza.

27 luglio. — Attraversato il lungo piano del Nivolet ci si prospetta in tutta la sua grandiosità la catena dalla Grivola alla Becca di Monciair in una visione nitidissima di rocce e ghiacciai. Non mi vorrei staccare da questo cantuccio delizioso, ma bisogna scendere a Pont da dove, con i sacchi ridotti a metà, canterellando inni al sole, per la comodissima strada saliamo al Rifugio Vittorio Emanuele (m. 2776) in un tempo inferiore a quello che si era calcolato; vi troviamo alcuni amici alpinisti milanesi arciconfidenti per le ascensioni effettuate.

28 luglio. — Alle quattro, con tempo dubbio, partiamo pel Gran Paradiso, ma giunti al



pianoro sotto il ghiacciaio l'oramai amica neve ci fa battere in ritirata, convertendosi poi in pioggia per tutto il giorno; questo contrattanto non ci disturba troppo perchè, data la comodità, l'ottimo vitto e il buon pernottamento che ci offre il Rifugio non vogliamo cedere nel tentativo se non dopo aver vinto il tempo cattivo che ci perseguita.

**29 luglio.** — Forse per questo nostro proposito irremovibile al mattino del 29 luglio il cielo è di una purezza cristallina; e aiutati dalla fida picozza, compagna inseparabile, possiamo raggiungere felicemente senza guida la vetta del Gran Paradiso (m. 4061) in cinque ore di salita. Non saprei descrivere la soddisfazione e la gioia che provo volgendo lo sguardo da questo pinnacolo estremo. Le innumerevoli vette che dalla Galisia francese al M. Bianco si allacciano all'amico M. Rosa, sfolgorano biancheggianti in un cielo tersissimo e mi sembra ingiustizia doverle abbandonare così presto. Dopo due ore di meritato godimento Lavezzari mi convince a scendere; e di corsa pel ghiacciaio e le gande siamo al Rifugio, indi a Pont.



La cresta del Gran Paradiso.

(fot. Lavezzari)

**30 luglio.** — Comodamente rimirando il susseguirsi della Valsavaranche percorriamo a piedi ventisei chilometri fino a Villeneuve. Il giorno appresso saremmo partiti per portarci all'accampamento della S.E.M. in Valpelline, dove avremmo voluto trascorrere in un dolce riposo gli ultimi tre giorni delle nostre vacanze. Invece la compagnia di altri cinque « Semini » ci trascina a dare l'assalto alla Grande Tête de By (m. 3584), riportando anche da quell'assieme di vette, l'impressione indimenticabile di aver vissuto in tutto quindici giorni fra paradisiache bellezze.

MARIA PASTORI.



Le Levanne da Ceresole.

(fot. Lavezzari)



# XVI ACCAMPAMENTO SOCIALE

Regione di Cisles nel Gruppo delle Odle  
(Val Gardena)

*Vivo del mio sogno di ieri: un sogno colorato.*

Verdi pascoli che s'inalzano trasformandosi in gibbosità montane, e si chiamano di alti abeti e di pini cupi e selvaggi.

Cuspidi esilissime di esili campaniletti balzano dal gruppo di baite, pittoresche e minuscole come giocattoli, e sfrecciano verso l'azzurro, protese come il desiderio acuto delle cose terrene verso il cielo.

Abeti snelli, cresciuti in alto vicino agli ultimi casolari, carezzano con la loro ombra i pascoli estremi e le prime morbidissime stelle alpine.

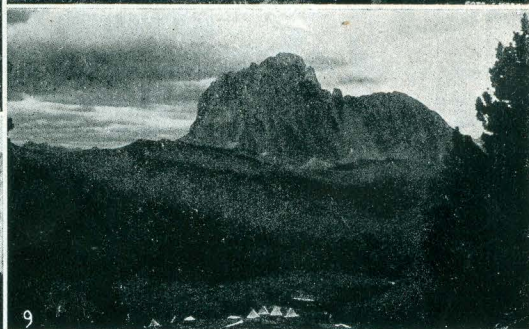
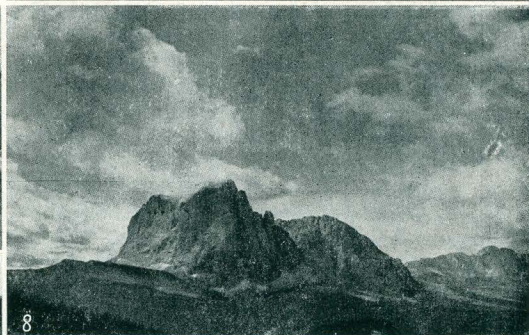
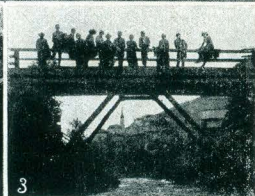
Con forme di sogno e di incubo, ardite masse rocciose si elevano, assumono aspetti di colossi di pietra corrucciati, trasmutano e si trascolorano in una teoria infinita di tinte, dalla cruda luce meridiana alla mite luce notturna. Con forme di incubo e di sogno.

Qui, vicino al confine della nuovissima Italia, è sorto un piccolo paese di tende, abitato da chi crede nella montagna come ad una sana e forte energia ricreatrice. Piccolo paese tutelato dal sorriso buono, dolce e materno di una madonnina, che ha trovato il suo altare fra due pinastri selvaggi, in un'ampia distesa di pascoli, sotto l'infinito arco del cielo. L'arco infinito del cielo, che di notte si trapunta di stelle innumerevoli.

E il paesetto di tende vive la sua vita di pochi giorni, giocondamente. Risuona di canti e di risate senza fine, esprime tutto il suo palpito di azione e d'amore.

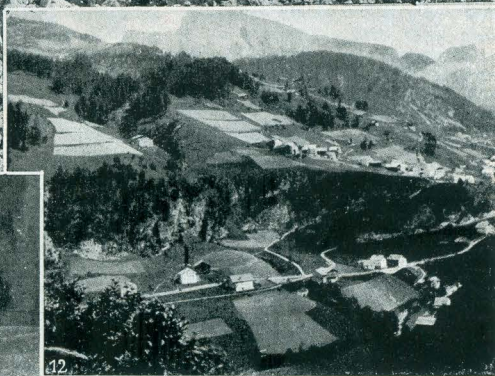
Nella realtà aspra di oggi, io vivo il mio sogno di ieri. Un sogno colorato.

GIOVANNI VAGHI.



1. - La Messa all'accampamento. — 2. - Una veduta generale dell'attendimento. — 3. - Una comitiva di «Semini» nella quiete del tramonto (nello sfondo Santa Cristina). — 4. - Il Rifugio Poma (m. 2300). — 5. - Il Sasso Lungo dal terrazzo del rifugio Rodella (m. 2300). — 7. - Il Sasso Lungo in pieno meriggio. —





8. - Il Sasso Lungo all'alba. — 9. - Il Sasso Lungo al tramonto (nel primo piano l'accampamento della S.E.M.). — 10. - Veduta generale dell'accampamento. — 11. - Sulla vetta del Sass Rigais (m. 3027). — 12. - Santa Cristina in Val Gardena. — 13. - Un gruppetto caratteristico.

N.B. Le fotografie 1, 6, 7, 8, 9 e 13 sono state eseguite da C. Marmieri; quelle 10 e 11 da A. Poma; quelle 5 e 12 da A. Monetti; quelle 2 e 4 da Del Bino; quella 3 da G. Gorla.

### Lassand l'attendament

*A vacanza fenida, ohi mi mi!  
purtropp bisogna andà via de chi.  
Andà via de chi e tornà a Milan.  
e per un annett lavorà come can.*

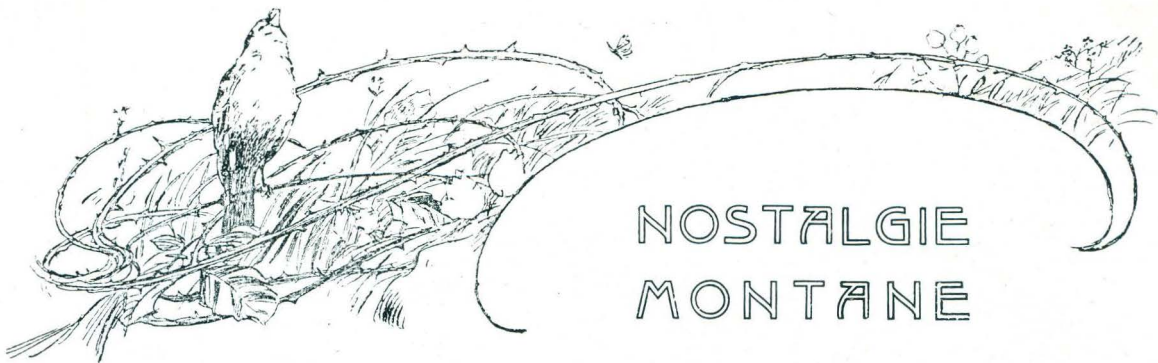
*Addio Rigais, Sass Long e Furchetta,  
Addio pinet e bej praa con l'erbeta.  
Addio cara tenda, che sol per vott di  
tè faa de salott, te servii per dormi.*

*Addio, ve disi?... ma no, arivederci!  
che tanto speranz de morì ghe n'è no!  
E quindi, chissà de vedess anca mo!*

*E se non propri vjalter, i voster fradej,  
perchè tant ogni ann, a ovest o a est,  
a la S.E.M. se va in cerca de gulj e de crest.*

GIOVANNI CURLI.





## NOSTALGIE MONTANE

**F**rore di partenze! Il chiacchierio abituale, la loquacità garrula, la risata sonora si sono affievolite per non dire spente sotto l'incubo delle nostalgie che nascono o s'intensificano, quanto più si avvicinano le ore degli addii.

La febbre dei preparativi, la cura che noi abbiamo posto nel preparare i sacchi e le valigie prima di arrivare lassù fra i nostri monti più cari, sono soverchiate dal nervosismo che s'è impadronito di noi mentre stiamo gettando tutto alla rinfusa entro gli stessi sacchi e le stesse valigie, un po' indispettiti per dover scendere verso la mondanità della vita cittadina; assai più pel dolore di dover lasciare luoghi deliziosi; più ancora per non perdere gli ultimi minuti che fuggono tanto più rapidi quanto più sono le cose che dobbiamo fare, per cogliere gli ultimi fiori, per salutare un'ultima volta un laghetto alpino o il culmine d'un monte che è suscitatore di ricordi.

Cose un po' comuni a tutti coloro che si sono un po' spinti nelle alti regioni: nei centri alpinistici, tra la quiete delle nevi eterne o entro le semplici capanne, pur di straniarsi, d'appartarsi dal mondo pettegolo e vivere in solitudine le giornate del nostro più meritato riposo nella comunità di due anime: la nostra e quella della natura.

\*\*\*

Circostanze speciali e le condizioni di salute un po' precarie mi han trattenuto quest'anno dopo le escursioni in Sicilia, un po' in basso. Questo aggettivo qualificativo piuttosto umiliante per un alpinista, ha fatto però sì che io tendessi sempre più in alto verso le facilissime cime che attorniano quel delizioso laghetto che è il Lago d'Elvio; così il Monte Borgna (m. 1158), il Cadrigna (m. 1309), il Vaglione (m. 1603), il Polà (m. 1657), furono facile preda alle mie bramosie di conquista non mai interamente soddisfatte per non aver potuto salire più in su.

Però quali splendori di panorami! Quanta bellezza per gli occhi e per il cuore, quanti rapimenti d'estasi nelle mattinate radiose, nei meriggi solatii, nei tramonti infocati, nelle notti lunari!

La nostra piccola brigata di soci, composta d'un autentico eroe di guerra: Pippo Guindani; da una cinghella canterina: la sua Signora; da una gazzella bionda e gentile; la signorina Eugenia Guindani; dall'ottimo e rude Amilcare Zardoni, battezzato socio lassù per esser ammesso alla famiglia della S.E.M., ha colto a piene mani queste gioie e d'esse si son riempite tutte le capacità della loro anima superiore.

Ed io con essi ho dovuto riconoscere che c'è una gioia di vivere per le più ardue e difficili bellezze; ma ve n'è un'altra meno forte e più dolce, fra la poesia delle cose minori, purchè gli spiriti sappiano compenetrarsi, capirsi, dolare e gioire a seconda che le suggestività dei quadri si presenta più tesa verso uno, piuttosto che verso l'altro stato d'animo.

Tutto ciò ha fatto sì che le nostre giornate d'escursione passassero velocissime nella ricerca di sempre più nuove emozioni e che il giorno degli addii giungesse ancora quando le nostre anime erano insoddisfatte di verde, di acque, di sole, di fiori, di monti e di azzurro... Ma tutte le cose della vita sono caduche e:

cosa bella e mortal passa e non dura.

E come noi da una delle alture verbanesi vedendo il «Rosa» lontano proprio nei giorni in cui si svolgeva su di esso l'escursione sociale in grande stile di questo anno, salutammo con lo spirito teso attraverso l'arco del cielo, i fortunati conquistatori delle Capanne Betan, Gnifetti e Margherita, abbiamo avuto la sensazione che gli stessi ardimentosi salutassero noi che dalla loro gioia eravamo esclusi, perchè sentivano che audaci o modesti alpinisti per fatalità di cose, eravamo però della stessa famiglia.

E scesero loro come scendemmo noi con tutte le nostalgie nel cuore. Portavamo i fiori del ricordo per avere

un lembo della valle ormai lontana  
laggiù nel grave turbine del mondo.

Ma i nostri occhi ritornavano irresistibilmente lassù per scoprire il luogo di una sosta, quello di un sogno paradisiaco e la vetta della nostra ambizione e della nostra conquista.

Poi più in basso rumori di carri, ansar di motori, strombetta d'automobili, turbinar di polvere e tutti i segni d'una civiltà più progredita ma ostica all'abitudine acquistata del nostro vivere fuori del resto del consorzio umano, perchè solamente in questo abbiamo sofferto e fuori di questo abbiamo gioito tutte le gioie della vita.

Non è così!...

Guarda! Attraverso le vie della città cartelli e ditte di tutte le specie. In una via commerciale uno dice: «Liquidazione fallimentare»; un altro più piccolo listato a lutto: «chiuso per la morte del proprietario»; un altro bronzeo in una via solitaria: «Monte di Pietà». Più avanti: «Dispensario Antitubercolare», e poi «Bal Tabarin», «Record di danze», «Café Chantant», «Società fra i proprietari di casa» (leggi affitto), tutte cioè le miserie della vita riunite nell'accozzaglia degli averi umani che costituiscono una grande città nella quale dobbiamo forzatamente vivere, se non abbiamo la fortuna di vivere di... rendita.

Ma anche lassù si vive di rendita! Non è fatta di cartelle policrome o di coupons innumerevoli, ma di quello che ci dà la natura di prodotti e di benessere, per cui quando noi facciamo appello alla sua banca prodigiosa, siamo certi di entrarne poveri e di uscirne ricchi.

Di quella ricchezza per cui non si diventa avari; perchè nella salute è tutta la ragione del nostro vivere felici, lontanissimi dalle miserie, nell'esaltazione di tutte le cose belle, il che vuol dire benedicendo la vita.

GIOVANNI MARIA SALA





Gita Introbbio - Capanna Grassi - Val d'Inferno - Lago Rotondo - Forcella Pianella - Passo Salmurano - Lago Pescegallo - Ritorno al Passo Salmurano - A Val Torta per il Passo Dodello - Passo di Bobbio - Barzio e Lecco



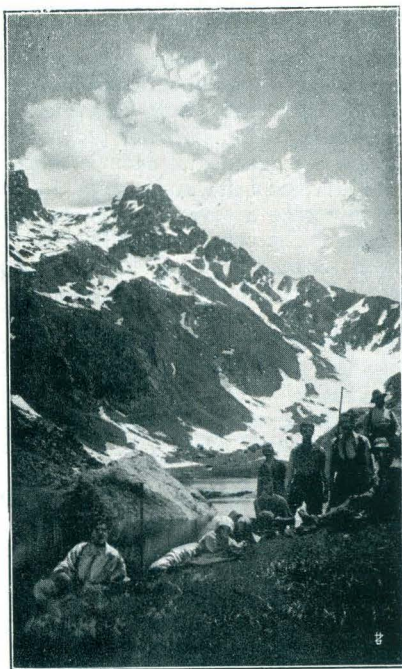
12-16 AGOSTO 1922

**D**a alcuni anni avevo nell'animo un gran desiderio di girare, almeno parzialmente, intorno a quel gruppo della catena Orobica, formato dal Pizzo dei Tre Signori, Varone, Trona e Tronella, per conoscerne la conformazione. L'amico Oggioni, conoscitore di quei monti, si prestò a farmi da guida. A noi si unirono gli amici Della Vecchia e Danelli, e tutti insieme partimmo il mattino del giorno 12 agosto da Milano per Introbbio; indi per la Valle di Biandino e per Valbona arrivammo verso le 17 al rifugio Grassi della S.E.L. in Camisolo, dove pernottammo.

Al mattino del 13 agosto, partendo alle 7 e proseguendo per la costa del Pizzo dei Tre Signori, arriviamo alle ore 8 a Castel Reino; poi seguendo, quasi in piano, il sentiero segnato con quadrato, girando i costoni erbosi sotto il Pizzo, entriamo nella valle d'Inferno (1) orrida in questa ultima sua parte. Oggioni ci fa vedere in basso, alla nostra destra, un monticello erboso con sopra una croce, che ostruisce la sassosa valle. « *Da questo monticello — dice Oggioni — si va al Passo di Pianella per un comodo sentiero* ». Ma noi seguendo invece la segnalazione a minio, ci interniamo fino al punto dove la valle si chiude colla bocchetta che sbocca nell'altra Valle dell'Inferno, verso Gerola, dove c'è il lago. Ma invece di portarci alla Bocchetta di Val d'Inferno, giriamo verso destra, salendo per un canalino che ci fa sbucare nell'anfiteatro sotto al Trona, verso mezzodì, dove ai piedi sta il Lago Redondo (Rotondo). Discendiamo verso il lago, niente affatto rotondo, ed alle 11 facciamo una bella colazione sulla riva di esso, ammirando quel caos di macigni nei piani sconvolti e le creste crepacciate che racchiudono il fantastico panorama.

Per uscire da quella bolgia, ci eravamo diretti alla bocchetta di Pianella; per non svallare, poco dopo le dodici ci inerpichiamo fra grovigli di blocchi, in cerca d'un passo verso la cresta. Saltando ciascuno per conto nostro su quei maci-

gni, vediamo passare a metà monte una lunga fila di capre, su una roccia a picco, dove sembrava non vi fosse nessun appiglio possibile; e sempre in fila le vediamo scendere ad un piccolo nevaio ed avvicinarsi a noi in pochi minuti. Crediamo di scoprire da questo indizio la via per escire, e la tentiamo. C'era lassù della roccia salda con qualche punto di presa, ma il voluminoso sacco e la poca volontà in noi di fare i rocciatori, ci fece discendere per seguire Oggioni, che si era inerpicato per un piccolo canale, non tanto agevole e che ci portò non sulla cresta desiderata, ma in un'altra conca a salti rocciosi, da dove non ci fu molto facile uscire per raggiungere la Bocchetta di Pianella. Ma eccoci finalmente ad essa: sono le 14,30.

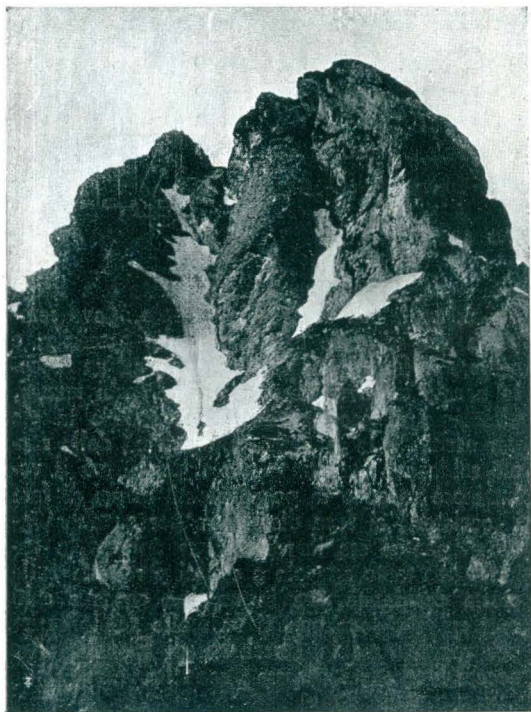


Il Pizzo dei Tre Signori visto dal Lago del Sasso  
(fot. A. Barbieri)

(1) Cioè Valle d'Inferno che sfocia a sud sotto Ornica (Val Brembana), e non quella omonima che, sul versante contrapposto (nord), scende a Gerola (Valtellina), e che è nominata « dell'Inferno »: piccola, ma necessaria distinzione per evitare facili confusioni.

(N. d. R.).





Il Pizzo Tronella (*Torre terminale del versante nord*)

fol. P. Mariani

Abbiamo perso inutilmente due ore lì dentro, quando in meno di un'ora e facilmente, dal Lago Rotondo, avremmo potuto discendere tenendo verso destra, sotto le roccie, per non abbassarci troppo e seguendo un declivio erboso, per poi salire alla bocchetta di Pianella. Girando il vallone, si scorge a sinistra, in basso, spuntare prima il lago Zancone, poi quello delle Trote.

Dovendo andare al passo di Salmurano, discendiamo per un sentiero di sinistra, perchè il passo di Pianella, che poi porta fino alla casera di Salmurano, è più a destra. Discendiamo un lungo ma facile canale, poi rasentando la parete di roccie eccoci al passo di Salmurano, che nei tempi passati, quando la Repubblica Veneta aveva qui il confine, era chiamato San Murano.

Dal passo discendiamo ancora sul versante valtellinese per l'ampia conca erbosa, tenendo il sentiero che sta in alto verso destra sopra i boschi, poco battuto, e che per insenature e girando il vallone sotto il Monte Valletto, ci porta alla Casera del Pescegallio in tre quarti d'ora. Il casaro ci fa buona accoglienza, ci concede di pernottare sul fieno, e ci dà del latte.

Aspettiamo la sera col ritorno delle mandrie (un centinaio di mucche e un'ottantina di capre) per mangiare anche per un po' di minestra fatta

dai pastori a base di riso, pasta e latte. Intanto ci divertiamo nel richiamo fatto ai porci per il pasto. Questi sono lontani a pascolare, ed il pastore, picchiando sul fondo di un secchio un caratteristico « tam tam », ed emettendo grida che fanno ricordare il « Cairo », li fa accorrere velocemente. Sono una ventina, grugniscono infaticabilmente, schierati lungo il tronco incavato, in attesa della tepida brodaglia fatta con gli avanzi della bollitura del latte per preparare il formaggio. Arrivano intanto da ogni parte le mucche col loro tintinnio, e noi seduti in bilico su sgabelli ad un sol gambo, con in mano la ciotola di legno, mangiamo ridendo di tutta quella messa in scena e del pasto che ingoiavamo nell'oscurità. Si va a dormire subito nel vasto fienile, che si trova più in basso, e dove si sta magnificamente bene.

Al mattino, vacanza completa: niente gite; facciamo i pescatori! Dopo aver preso del latte con un po' di polenta, andiamo al lago di Pescegallio e diguazziamo alla sua foce, nei tortuosi rigagnoli, con i calzoni rimboccati sino alle ginocchia e muniti di una forchetta per pigliare i pesci (*scasson*) nascosti fra i sassi.

Ci divertiamo pescando sino alle 13, poi ritorniamo alla Casera per sollevare lo stomaco con le abbondanti provvigioni che abbiamo portate con noi. Verso sera, dopo esserci beati del magnifico panorama, andiamo a dormire nel nostro fienile, mentre il cielo si rabbuia e lampeggia.

Al mattino del giorno 15, lasciate alle 6 le baite Pescegallio, raggiungiamo alle ore 7 il Passo Salmurano. Per la tortuosa strada mulattiera che già si sfascia, ci abbassiamo sino ai primi prati, ed alle 7,40 troviamo il primo sentiero che si stacca a destra. C'interniamo con esso nella pineta inalzandoci, e dopo aver passate alcune baite, entriamo in Val Pianella dove, vicino al torrente, trovasi la capanna in cui si rifugiò il famigerato Pianetti l'11 ottobre 1916.

Lasciamo alle 8 la squisita fonte che esce dalla diroccata baita lì vicina, e girando un altro dosso entriamo nella Val d'Inferno. Ma quanto è diversa qui la vallata dall'ultimo tratto passato due giorni prima in alto! Tutto è morbido, verde, a prati ed a pinete, cosparsi di innumerevoli pittoresche baite. Alle 10 arriviamo alla Bocchetta di Dodello e girando altri dossi e discendendo, arriviamo a Valtorta alle 10,30.

Fatta colazione tra il frastuono di mortaretti e di una musica ineggiante alla festa del paese, che oggi ricorre, riprendiamo il cammino alle 13, mentre incomincia a piovere. Alle 15 eccoci al Pian di Bobbio, sotto lo Zuccone dei Campelli, ed alle 17 a Barzio dopo aver seguito le fasi di una caratteristica corsa in montagna, col percorso da Barzio al primo costone



del Piano di Bobbio: andata e ritorno compiuti in 50 minuti, da ragazzi e giovanotti! Chi li avesse visti scendere, avrebbe esclamato: «...hanno le ali!». A noi quella corsa sembrò ancor più straordinaria, perchè oltre le gambe indolenzite per il lungo cammino, avevamo arrovantati i polpacci per essere stati il giorno prima per mezza giornata con le gambe nude nell'acqua ed al sole, ed eravamo costretti a fare dei passi misurati, cercando di dare lo sfregamento e lo stiramento minimo alle gambe.

A Barzio gran festa, ma niente mezzi di trasporto per Lecco, e nemmeno un alloggio o un buco qualsiasi. Speriamo di trovare qualche automobile al Ponte della Folla, e scendiamo ad impolverarci per lo stradone. Al Ponte della Folla, niente... ed avanti a Balisio, e poi sino a Ballabio, mentre un polverone inalzato da un temporalaccio indiatolato ci avvolge da tutte le parti.

Piove a dirotto e ci rifugiamo nell'osteria della Marietta, dove, come negli altri posti, non troviamo alloggio. Oggi va a perorare la nostra causa presso cortesi signori, che non avendo altro, mettono a nostra disposizione delle balle di paglia sulla cascina; e noi, reputandoci fortunati, facciamo una frettolosa cena all'osteria, per rifugiarsi sul nuovissimo letto.

Al mattino, nel dubbio di non trovare nessun posto sull'automobile e perdere il treno, discesa a piedi a Lecco. Per scorciatoie, stimolati da un arietta fresca e ristoratrice arriviamo alla stazione senz'avvedercene, ed il diretto delle 7,30 ci riporta a Milano. **CESARE MORLACCHI.**

### NELLE CAPANNE SOCIALI.

Si avverte che, in seguito a delibera consigliare in data 5 agosto 1923, tutte le concessioni speciali accordate ai parenti dei soci negli anni 1921-1922 e 1923, per il soggiorno nelle capanne sociali, devono da ora in avanti intendersi completamente abrogate. Hanno diritto alle facilitazioni soltanto i soci effettivi (vitalizi, ventennali, ordinari e minorenni) e i soci aggregati, purché in possesso della tessera sociale in regola coi pagamenti.

### La S.E.M. al Cervino e al M. Rosa.

Nell'agosto u. s., cordate di «semini» hanno scalato il Cervino e il Monte Rosa. In uno dei prossimi numeri daremo le relazioni, illustrandole con splendide fotografie.

### LUTTI DI SOCI

— I soci **Mario e Ferruccio Bertuzzi** hanno avuto la sventura di perdere il padre.

— Al socio **Pier Luigi Bollardi** è morta la sorella amatissima.

— Anche i soci **rag. Mario Villa e Arnaldo Agrati** sono stati colpiti dalla sventura; a ciascuno di essi è morto il padre.

La S. E. M. manda a tutti le più profonde condoglianze.

## RELAZIONE DELL'ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA TENUTA IL 27 LUGLIO 1923.

La seduta comincia alle ore 21,50, presenti 88 soci. Viene eletto presidente il rag. Mario Mazza. Vengono nominati tre scrutatori nelle persone dei signori Boldorini, Cambiaghi e ing. Attilio Volpi.

**Mazza**, presidente, dichiara legale l'assemblea e apre la discussione sull'ordine del giorno.

In seguito alla domanda che il verbale della seduta precedente sia dato per letto, la proposta viene messa ai voti ed è approvata all'unanimità.

Vengono distribuite le schede per la votazione relativa alla nomina dei sette Consiglieri uscenti, e si procede senz'altro alla votazione. Prima della quale però **Pozzi** solleva un incidente chiedendo perchè non si è fatta menzione del Consigliere Grassi, dimissionario.

**Anghileri cav. uff. Vittorio** risponde facendo rilevare che l'ordine del giorno era già in corso di stampa con la rivista sociale «Le Prealpi» quando le dimissioni di Grassi sono pervenute al Consiglio.

**Fasana** aggiunge essere facoltà del Consiglio di sostituire i consiglieri dimissionari; e di questa facoltà il Consiglio si sarebbe valso nei riguardi di Grassi.

**Gallo**, contabile, legge la «Situazione finanziaria della Società al 30 giugno 1923», dalla quale risulta un notevole miglioramento nell'andamento della gestione. La «Situazione» stessa viene approvata dall'assemblea alla unanimità.

**Mazza**, presidente, dà a questo punto il risultato della votazione. Soci votanti 88. Riescono eletti: Angelo Monetti con voti 88 — Volturino Pascucci con voti 88 — Giovanni Vaghi con voti 87 — Giuseppe Lajoué con voti 86 — Piero Folcioni con voti 81 — Cornelio Bramani con voti 72 — Arch. Abele Ciapparelli con voti 49.

Hanno pure avuto: 28 voti l'arch. Vecellio Pasini, 11 voti Luigi Viezzer, 3 voti Mario Lavezzari, 2 voti l'ing. Attilio Volpi, 2 voti Luigi Boldorini, 1 voto Donini, 1 voto Giov. M. Sala e 1 voto Giuseppe Gorla.

Al 7° capoverso dell'Ordine del giorno: «Comunicazioni varie»:

**Fasana** dice che il Consiglio ha commesso a Parmigiani il compito per la attuazione del progetto del Rifugio Zamboni all'Alpe Pedriola. Fa rilevare che la località è ottima sotto tutti i rapporti e che la costruzione del Rifugio costituirà una nuova manifestazione della forza della S.E.M. Lascia quindi la parola a Parmigiani.

**Parmigiani** ricorda con commosse parole il socio Zamboni, perito in montagna, e dice come uno dei suoi pensieri sia stato quello di lasciare per testamento un primo fondo per la costruzione di un rifugio alpino.

Lunghe pratiche vennero condotte attraverso notevoli difficoltà burocratiche. Ora tutti gli accordi sono finalmente raggiunti; il terreno è stato concesso gratuitamente, e i lavori del rifugio, che la S.E.M. intitolerà al compianto socio Zamboni, sono già iniziati.

**Parmigiani** fa presente che il Consiglio non chiede all'assemblea un voto di approvazione o meno, per la costruzione di tale rifugio, e ciò per una ragione molto semplice: che il lascito è subordinato alla costruzione effettiva del rifugio. La S.E.M. è in questo caso una esecutrice testamentaria e la sua azione non può in alcun modo essere interdetta da un voto di assemblea. Tuttavia il Consiglio, per delicatezza e per ricordare una volta di più il socio Zamboni, ha creduto opportuno parlare diffusamente della cosa.

**Parmigiani** conclude dicendo che la zona in cui sta sorgendo il rifugio è frequentatissima, specialmente dagli alpinisti piemontesi e dai villeggianti di Valle Anzasca.



Sala G. M. domanda la parola. Non discute la località. Vorrebbe solo che il Consiglio esponesse un piano finanziario. Accenna a una sua proposta per raccogliere dei fondi per arrotondare la cifra occorrente per la completa costruzione del rifugio.

Bertuzzi, domanda se le cifre raccolte «pro terza capanna» esistono sempre e se verranno adoperate per il rifugio Zamboni.

Parmigiani risponde e spiega che, in ordine progressivo di costruzione, il rifugio Zamboni sarà la terza capanna della S.E.M.

I fondi raccolti per la cosiddetta «terza capanna», che effettivamente diverrà la quarta, sono intatti e serviranno esclusivamente per questa quarta costruzione. A proposito della quale egli comunica, facendo una scusabile e scusata indiscrezione, che sono in corso trattative per la cessione del terreno, perchè anche il quarto rifugio della S.E.M. sorga ben presto in una località già scelta e veramente magnifica delle prealpi lombarde.

Rossi chiede perchè non si è comperato il terreno per il Rifugio Zamboni.

Parmigiani spiega che si tratta di terreno inalienabile, il cui uso è stato però concesso in perpetuo alla S.E.M.

Sala G. M. propone di lanciare subito una sottoscrizione «pro costruendo Rifugio Zamboni». L'idea viene accettata. La sottoscrizione frutta settecentoquaranta lire (vedere il primo elenco in questa stessa pagina de «Le Prealpi»).

Mazza, presidente, chiede all'assemblea un voto, e l'assemblea con 83 voti favorevoli e 5 contrari approva l'opera svolta dal Consiglio per il Rifugio.

Pozzi accenna che, circa due anni fa, venne ammesso in S.E.M., malgrado la sospensiva ancora vigente, un socio straniero, certo Majer; e chiede spiegazioni.

Bramani C., risponde che, a quell'epoca, Pozzi faceva parte del Consiglio. Perchè non ha parlato allora?

Pozzi afferma che ne avrebbe parlato anche allora; ma egli non era mai stato messo al corrente della cosa, che è venuta a sua conoscenza solo ultimamente. Comunque insiste perchè si diano chiarimenti precisi.

Fasana dichiara che non è esatto dire che in S.E.M. sia stato ammesso un socio straniero, malgrado la sospensiva. La domanda di ammissione del signor Majer è stata accolta e tenuta in sospeso, in attesa del succedersi degli eventi. E la prova migliore di ciò è nel fatto che nè immediatamente dopo nè ora il sig. Majer figura fra i soci della S.E.M. Non gli è mai stata rilasciata una tessera, che in fondo è l'unico documento comprovante l'appartenenza alla Società, nè ha avuto comunicazioni e pubblicazioni sociali.

A questo punto, e malgrado gli sforzi del presidente Mazza per contenere le passioni, la discussione divaga. Si va sempre più in alto mare, tanto che c'è anche chi vorrebbe (Rossi) rimettere subito in discussione l'ammissione dei soci stranieri in S.E.M.; si parla di invadenza di stranieri, di trattamento poco cortese a alpinisti italiani all'estero, e via di seguito!

Fasana dichiara che anche recentemente, in Svizzera, lui e alcuni altri soci della S.E.M. hanno avuto accoglienze cordialissime dai confratelli della nazione vicina. Non basta lanciare delle affermazioni; bisogna anche poter far seguire la dimostrazione.

La discussione continua a divagare; si cammina in piena politica, malgrado il disposto del paragrafo f) dell'articolo 2 dello Statuto, che ammonisce: «La Società non si occupa di questioni politiche».

Mazza, presidente, continua energicamente il suo compito, e chiede infine a Pozzi se le risposte avute sono di sua soddisfazione.

Pozzi si dichiara insoddisfatto.

Da molte parti si domanda la chiusura.

Mazza, prende atto della risposta di Pozzi e dichiara senz'altro chiusa la discussione e sciolta l'assemblea. Sono le 23,50.

IL SEGRETARIO.

## SOTTOSCRIZIONE pro costruendo RIFUGIO R. ZAMBONI

Diamo il primo elenco delle somme sottoscritte durante l'Assemblea ordinaria del 27 luglio 1923:

Natale Rossi	L. 200,—
Cav. uff. Vittorio Anghileri	» 100,—
Cav. G. M. Sala	» 100,—
Ginetta e Giovanni Nato	» 50,—
Esther Bramani	» 25,—
Cornelio Bramani	» 25,—
Stefano Bortolon	» 25,—
Piero Cornalba	» 25,—
Eugenio Fasana	» 25,—
Giuseppe Gallo	» 25,—
Mario Mazza	» 25,—
Ettore Parmigiani	» 25,—
Gino Armano	» 10,—
Aldo Casorati	» 10,—
Colombo	» 10,—
Enrico Fumagalli	» 10,—
Pietro Gandini	» 10,—
Gina Ghioni	» 10,—
Enrico Lehmann	» 10,—
Maglio Manlio	» 10,—
Enrico Tovaglieri	» 10,—

L. 740,—

## VITTORIO MOLTENI

Il 7 ottobre u. s., a soli quarant'anni, una caratteristica figura della S. E. M. è scomparsa per sempre: Vittorio Molteni.

Non era, forse, troppo noto, perchè in Sede lo si vedeva di rado e quasi di sfuggita. Ma a noi piace qui ricordarlo così come lo abbiamo visto spesso nelle Assemblee, quando seguiva attento la discussione, e poi sorgeva per consigliare con calma energia questa o quella cosa, per indicare una via da seguire, per offrire con infinita passione il suo aiuto. Perchè Vittorio Molteni alla discussione faceva seguire l'azione. Ricordiamo le parole con cui la sua attività è stata segnalata nell'ultima Relazione morale del Consiglio: «Il socio Vittorio Molteni ha prestato la propria opera disinteressata, assumendosi il peso non indifferente e per certo ingrato di esigere tutte le quote dei soci, morosi per deplorabile sistema. E' stato, il suo, un gesto spontaneo, che ha avuto un successo tangibile. E la S. E. M. deve essergli sommamente grata. Il suo esempio dovrebbe illuminare gli Escursionisti di razza e incitarli a una collaborazione indiretta che è di grande valore pratico e morale».

In queste parole c'è tutto l'uomo che la S. E. M. ha perduto, l'uomo che amava di infinito amore la sua famiglia e il suo lavoro, e che sacrificava le ore di riposo per contribuire al benessere sociale, con impeto appassionato e generoso.

Vittorio Molteni vivrà nel ricordo imperituro della grande famiglia semina, alla quale era fiero di appartenere.

Alla vedova, alla figliuola, ai parenti la più viva e sincera espressione del nostro cordoglio.

GIOVANNI NATO, Redattore responsabile

Stampata su carta patinata TENSI - MILANO

Con i tipi delle ARTI GRAFICHE PIZZI & PIZIO - Viale Lodovica N. 54 - MILANO

Fotoincisioni di C. A. VALENTI - V. a Hayez, 8 - MILANO